

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVI
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - 15 luglio 1988
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

EST-OVEST: SANTA ALLEANZA ANTIPROLETARIA

«Senza l'aiuto dell'Occidente, Gorbaciov non ce la farà», pare abbia detto un uomo d'affari americano al convegno di Potsdam sul dialogo Est-Ovest, di cui riferisce *La Repubblica* del 12-13/VI; e avrebbe aggiunto: «*sarà un danno incalcolabile per tutti*».

Benché limitative, in quanto non vedono che l'aspetto economico-finanziario del problema, queste parole esprimono tuttavia lo spirito col quale Reagan, i suoi collaboratori e il suo seguito hanno affrontato il vertice di Mosca e ora ne anticipano gli sviluppi. Se si fosse trattato soltanto di accordarsi per ulteriori passi avanti nella riduzione degli arsenali atomici o, chissà mai, nello studio sulla possibilità di estendere la alle armi convenzionali, il *summit* sarebbe stato inutile, o meglio, si sarebbe risolto in un piacevole ma irrilevante viaggio di piacere. Il suo scopo, invece, era un altro; e un altro ne è stato l'esito.

Sono due anni che l'iniziativa della mano tesa in tutti i campi parte da Mosca: è ancora da Mosca che, chiusa la grande parata degli incontri ufficiali, essa continua a partire. Il motivo di ciò è trasparente (per usare un termine ormai entrato nell'uso nella sua versione russa): alla base delle riforme economiche e dei primi accenti di riforme politiche in Urss, come dell'accordo infine raggiunto sulla rimozione degli euromissili; alla base della decisione di ritirarsi piuttosto precipitosamente dall'Afghanistan, come di quella di aprire negoziati sull'Angola o di premere sul Vietnam perché limiti le forze di intervento in Cambogia (altrettanti episodi di quello «smantellamento delle infrastrutture della guerra fredda» di cui Georgij Arbatov va ripetendo che «è giunta l'ora») c'è una crisi di stabilità dell'economia prima ancora che della politica russa che ha già i suoi riflessi nei rapporti fra alcune delle nazionalità dell'«Impero sovietico» e domani potrebbe averne di assai più minacciosi nel campo dei rapporti sociali.

Questa crisi impone il ricorso a misure drastiche che sono tanto più delicate in quanto ognuna di esse si presenta a doppio taglio. Se la liberalizzazione nel campo della produzione e degli scambi si è resa necessaria per ridare slancio a un'economia divenuta asfittica e conferire maggiore stabilità alla sua base, essa non potrà non suscitare a sua volta (e già se ne vedono i primi segni) fenomeni destabilizzanti, come accade dovunque si allentino le redini di un sia pur limitato controllo centrale; non diversamente, *glasnost* e *perestrojka* nei loro sia pur cauti e moderati riflessi politici non potranno non andar di pari passo con l'emergere e diffondersi di fermenti e tensioni all'esterno, e perfino all'interno, del partito. Se il peso delle sovvenzioni alle industrie statali in perdita o del sostegno ai prezzi dei generi di prima necessità per tenerli bassi è ormai divenuto insostenibile, la sua eliminazione causerà nel primo caso un aggravarsi della

disoccupazione (in Cina gli analoghi sforzi di modernizzazione rischiano di gettare sul lastrico 30 milioni di operai di aziende deficitarie: che avverrà in Urss?), del carovita nel secondo caso. Se il persistere di bardature economiche che davano all'apparato produttivo russo l'apparenza, ma solo l'apparenza, di un avvio al socialismo (la pianificazione!), è risentito come palla al piede da un'economia in larga misura inefficiente, il loro graduale smantellamento, dietro il quale sarà anche più agevole riconoscere la natura non da oggi *capitalistica* dell'Urss, è a sua volta foriero di sconquassi non dissimili da quelli che accompagnano in Occidente le diverse misure di *deregulation* (snazionalizzazione, liberalizzazione, ecc.) alle quali sempre più si ricorre. Ed è un fatto che oggi non v'è al mondo società più agitata da fermenti, più densa di incognite, più tesa e ricca di contraddizioni, di quella sovietica. Ma è alla luce di questa realtà che assumono tutto il loro significato le iniziative prese dal Cremlino a getto continuo e nei più diversi settori, tutte comunque orientate verso *qualcosa di più* della mano tesa all'Occidente - verso una pressante richiesta di aiuto, una «patetica» invocazione *al soccorso*.

Reagan e il suo staff l'hanno capito: per loro l'Urss ha cessato d'essere «l'Impero del male». L'ha capito l'uomo d'affari citato più sopra: sia pure nell'ottica ristretta del *business man*, egli sa che il varo di un «piano Marshall» per Mosca è divenuto *urgente*. L'hanno capito gli uomini della Cee, pronti finalmente a sottoscrivere una dichiarazione congiunta col Comecon. Se ne sono resi conto Wojtyla e Casaroli, sensibili come non possono non essere al clima non solo di distensione, ma di *coabitazione feconda* instaurato dal Cremlino con la Chiesa ortodossa e, in generale, di benevola comprensione verso la religione (in tempi difficili, non c'è come la fede nel buon Dio per tener buone e calme le masse!). Reagan e Wojtyla sanno che non bisogna aver fretta: il problema, per loro, non è tanto di premere sull'acceleratore, quanto di lasciare che, in un'atmosfera di generale distensione, il processo storico in atto faccia organicamente il suo corso. Gli uomini d'affari vedono le cose con occhi più inquieti: «Gorbaciov ha bisogno di manager, di imprenditori, di partner occidentali - ha detto il succitato e forse troppo catastrofico George Soros». Fondamentale è che sia immessa *immediatamente* sul mercato sovietico una grande quantità di beni di consumo; solo se ci sarà subito qualcosa da comprare in rubli la *perestrojka* si salverà. Tutti, in ogni caso, sentono che il momento storico è insieme delicato e decisivo: *temono* - loro che fino a pochi anni fa se lo sarebbero augurato - se non il crollo del regime cosiddetto comunista, almeno un periodo di suo profondo travaglio, politico, economico, peggio ancora *sociale*, e che questo travaglio dilaghi, «infettando» i proletari di casa loro.

Lo temono, sia bene inteso (anche se nessuno dei responsabili politici e dei portavoce culturali dell'Occidente sarà mai disposto ad ammetterlo), perché marciano a loro volta su un terreno instabile, in una selva di questioni che, lungi dal risolversi, tendono ogni giorno più ad aggraviarsi: disordine monetario, caos delle bilance commerciali, ascesa incontrollabile del debito pubblico, disoccupazione in aumento continuo, ripresa dell'inflazione, ridivampare delle guerre commerciali e finanziarie, indebitamento crescente del Terzo Mondo (e degli stessi Ussa), e chi più ne ha più ne metta. Come Mosca, anche Washington ha bisogno di alleggerire l'onere soffocante delle spese militari, di aprire nuovi spazi alle sue merci e ai suoi capitali, di premere un po' meno sull'acceleratore e un po' più sul freno agli interventi armati e alle avventure belliche. Il crack di Wall Street è stato un campanello di allarme: non sono pochi, a Washington, quelli alla cui memoria non è sfuggito il fatto inquietante che al crollo in borsa del '29 seguì *solo due anni dopo* lo scoppio di una crisi di dimensioni mondiali. Anche l'America ha bisogno della Russia; l'esigenza di stabilità politica, economica e sociale, e il terrore di una *débâcle* sul terreno dei *rapporti di classe*, sono condivisi, in pari grado, da Washington e da Mosca. Gorbaciov lo sa, e cerca di giocare al meglio questa carta, la stessa del suo ex-nemico. Di qui l'avvicinamento, il dialogo, le mille professioni di amicizia. Il fatto che dall'alto dei loro «cieli» le due Chiese cristiane benedicono gli «uomini di buona volontà» finalmente incontratisi su un terreno neppure più neutro, ma comune, aggiunge solo una mistica pennellata al quadro.

La distensione alla quale il capitalismo mondiale ci aveva da qualche anno abituati era di natura *tattica*: quella da poco inaugurata è di natura *strategica*. Per i proletari, essa annuncia un periodo di ancor più stretto controllo politico e poliziesco dei loro movimenti, di sfruttamento intensificato in termini di salario e di tormento di lavoro, di immersione nel disgustoso rosolio dell'opportunismo, di bigottismo e oscurantismo diffusi a piene mani.

Eppure, le stesse cause che spingono irresistibilmente i *big* dell'imperialismo a *sostenersi l'un l'altro* - l'inesorabile, anche se strisciante e sotterraneo avanzare della crisi generale del sistema - sospingeranno la classe proletaria

AVVERTENZA

Abbiamo anticipato di alcuni giorni l'uscita di questo numero per dare maggior respiro alla sua diffusione estiva.

Non abbiamo perciò potuto commentare avvenimenti come il vertice di Toronto, la Conferenza pansovietica, il nuovo incidente nel Golfo, ecc. Lo faremo in settembre.

sul terreno della lotta di classe aperta, ridaranno corpo e voce alla solidarietà classista tra sfruttati di tutti i paesi, renderanno palese l'abisso in cui l'opportunismo li ha trascinati e i vincoli di connivenza che lo legano e sempre più lo legheranno a «trono ed altare». Nella Mosca della rivoluzione bolscevica non avrebbero mai dovuto e potuto metter piede né presidenti della repubblica o

monarchi, né metropolitani o pontefici. In quella dell'ultima edizione, riveduta e corretta in senso democratico, dello stalinismo, gli uni e gli altri accorrono a frotte, portatori di *doni*. Verrà giorno in cui i fantasmi non solo di Bucharin e Kamenev, Pjatakov e Zinoviev, ma di Trotsky, non «riabilitati» al modo gesuitico di oggi, ma riportati da oscure forze proletarie all'altezza della loro

opera di rivoluzionari marxisti, riprenderanno vita, con l'innumerabile schiera dei loro compagni di battaglia, nelle giornate di un nuovo e ancor più luminoso «assalto al cielo», di un nuovo e ancor più decisivo Ottobre. Per lontana che possa apparire ed essere l'alba di quel giorno, le condizioni della sua comparsa vanno inesorabilmente maturando nelle viscere della società capitalistica. Contro la sua minaccia si sta appunto costruendo l'argine della Santa Alleanza Est-Ovest.

Siano i proletari di tutti i paesi, non i loro reggitori e sfruttatori, a tendersi la mano al di là delle frontiere, aiutandosi l'un l'altro nella lotta contro il nemico comune!

Miti del progressismo borghese che crollano

Il mito delle piccole aziende a produzione diffusa

«È completamente falsa l'interpretazione secondo la quale la storia della media impresa capitalistica vada in linea retta verso il suo graduale declino - scriveva la Luxemburg in un passo da noi più volte citato (ma non mai abbastanza ripetuto) di *Riforma sociale o rivoluzione?* - Il decorso reale dell'evoluzione, anche qui, è dialettico [...] Il duello della media azienda col grande capitale non deve essere immaginato come una battaglia regolare nella quale la truppa della parte più debole si riduce sempre più, direttamente e quantitativamente, ma piuttosto come una *falcatura periodica dei piccoli capitali, che poi sempre rapidamente ricrescono per essere nuovamente falciati dalla falce della grande industria*» (cfr. R. Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, 1976, p. 157). «Pionieri della rivoluzione tecnica [...] tanto in rapporto a nuovi metodi di produzione nelle branche antiche e consolidate, quanto in rapporto alla creazione di nuove branche di produzione non ancora sfruttate dai grandi capitali» (e, per questa loro funzione, lasciati tranquillamente crescere fino al momento in cui, avendo dato tutto quel che potevano dare, non resta loro che *offrirsi docilmente in pasto* alla grande industria e alla grande finanza), i piccoli capitali soccombono prima o poi, «da un lato, all'aumento progressivo del capitale minimo necessario alla sopravvivenza delle imprese nelle vecchie branche, dall'altro al periodo di tempo sempre più breve durante il quale essi possono sfruttare per conto loro le branche nuove»; falciati, rinascono ogni volta per essere nuovamente falciati; il che non toglie che «delle due tendenze che giocano a palla col medio ceto capitalistico» - quella che tende ad innalzarlo e quella che tende a deprimerlo - «in ultima analisi vinca la tendenza *depressiva*».

Alla fine del secolo scorso, Bernstein aveva creduto di vedere nella tenace capacità di sopravvivenza della piccola impresa capitalistica un fenomeno nuovo previsto dalla critica marxista

del modo di produzione borghese, e tale dallo smentirne la fondatezza. Non diversamente, nel secondo dopoguerra e, in particolare, negli anni '70, la fertile capacità di mistificazione dell'opportunismo scoppiò nell'esistenza e nella crescita di tutta una rete di «piccole imprese ampiamente diffuse sul territorio» un nuovo e, per il marxismo, eterodosso «modello di sviluppo», base a sua volta di una altrettanto impreveduta e salutare «democrazia diffusa» (e poco importava che in quel paradiso economico si lavasse più del normale e si guadagnasse meno, ché in ciò stava appunto il suo segreto). Passò qualche tempo, e i fatti si incaricarono di mostrare come «il decorso reale dell'evoluzione» coincidesse invece punto per punto allo schema illustrato anche teoricamente, quasi un secolo prima, dalla Luxemburg: chiuso anche in Italia il ciclo di proliferazione della piccola impresa, o dell'«economia diffusa», si assistette all'inizio, ed ora si assiste alla massima dilatazione del fenomeno del *grande* - si chiami Agnelli o De Benedetti, Gardini o Pirelli, ecc. - che divora non solo il *piccolo* e il *medio* ma «il *meno grande*»; delle enormi *concentrazioni* di capitale privato, o privato-e-pubblico, nazionale ed internazionale; dell'intreccio crescente fra grande industria ed alta finanza con tutti i riflessi in Borsa che si sono poi visti; infine, al tramonto di tipici «modelli di sviluppo» sedicentemente alternativi nelle stesse regioni in cui sembravano aver messo imperiture radici: Marche prima, Emilia Romagna poi. Le conclusioni dell'inchiesta Nomisma su quest'ultima (vedi *Il Manifesto* del 27.V) e gli assalti in serie di grandi gruppi industriali e finanziari alle locali piccolo-medie aziende soprattutto dei settori alimentare e meccanico, ma perfino a banche come, non ultimo, il Credito Romagnolo, hanno rivelato tutta l'ampiezza di un fenomeno come quello delle «acquisizioni di maggioranza» che appunto in quei paradisi... del «nuovo» assumono «particolare rilevanza strategica, determinando una *accelerazione decisa nel processo di concentrazione proprio là dove si era inve-*

ce consolidato [noi diremmo: dove i gonzi credevano che si andasse consolidando] un sistema di *produzioni diffuse*». E si ha un bel consolarsi, dopo aver lanciato grida di allarme e di dolore, con l'argomento che, «se i grandi gruppi sbarcano nell'Emilia Romagna, è segno che c'è convenienza, è un ulteriore conferma dell'appetibilità e della maturità dell'apparato produttivo», perché ciò significa soltanto che il «sistema di piccole imprese ampiamente diffuse nel territorio» ha raggiunto - descrivendo tutti gli stadi successivi di una parabola ben nota alla letteratura marxista - lo stadio della *maturità ad essere divorato senza tanti complimenti ed anche senza sforzo, come appetibile boccone, dal grande capitale e così portare nuova acqua al già travolgente processo della concentrazione e centralizzazione capitalistica*. «Modelli nuovi ed imprevisi? Scoperte tali da mandare in soffitta la nostra dottrina e giustificare il sogno di un modo di produzione *diverso* e meno soffocante destinato a nascere prima o poi dal grembo di questa società *solo che si lasci fare alla benefica gradualità della storia?* Ohibò: *conferme* di un corso previsto e teoricamente annunziato; *altrettante dimostrazioni che il capitalismo non solo non cambia, ma è sempre più se stesso*».

Il mito della società del benessere e della fabbrica «a misura d'uomo»

Per tanti anni ha avuto corso, anche in ambienti di cosiddetta sinistra (una sinistra delusa...), il mito di una classe operaia le cui condizioni di vita erano talmente migliorate, la cui esistenza era ormai così placidamente immersa nell'oceano di lattemiele della «società opulenta», da essere obiettivamente «scomparsa» come classe non solo distinta ma *contrapposta* alla classe dominante⁽¹⁾. Inchieste, sondaggi ed altre diavolerie della statistica ufficiale valgono quel che valgono; ma è uno spasso per noi vederle oggi,

(segue a pag. 2)

